

È superato lo scisma transatlantico? Barack Obama e Herman Van Rompuy per una politica internazionale educata

Antonio Papisca*

1. Uscire dall'era dei Bush

Quattro anni fa, quando si era ancora in «era Bush», pubblicai su questa rivista un articolo intitolato *L'Unione Europea nello scisma transatlantico*, con riflessioni sull'identità storica di un Occidente in via di dissoluzione¹. Dopo aver premesso che il discorso identitario è sempre molto complesso, specie se attiene a macroaree territoriali del pianeta, argomentavo che non è possibile oggi riconoscere all'Occidente un'identità che vada al di là di quella storica e, ovviamente, di quella meramente geografica. Scrivevo: «Rimane un Occidente del passato, con tutto il suo denso patrimonio, fatto di tante luci e di tante ombre, ma, allo stato attuale, non c'è un Occidente del, e per il, futuro». Per la parte positiva dell'identità storica, mi riferivo all'Occidente delle grandi sintesi teologiche, dell'umanesimo e del rinascimento, delle organiche elaborazioni filosofiche sul tema della dignità della persona e delle carte costituzionali che ne riconoscono gli innati diritti, mi riferivo cioè allo sviluppo di quella «civiltà del diritto» che, partendo dal diritto romano, giunge nel XX secolo a completarsi con la tradizione di *common law* e a perfezionarsi con il Diritto internazionale dei diritti umani.

Scrivevo, e ne rimango convinto, che questo Occidente arriva al suo capolinea nel 1945-1948 quando, dopo essere uscito vincitore dalla seconda guerra mondiale, arricchisce di valori universali il mondo intero: il riferimento è alla Carta delle Nazioni Unite e alla Dichiarazione universale dei diritti umani, in particolare al principio secondo cui «il riconoscimento della dignità di tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, eguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo» (Preambolo della Dichiarazione universale). Scrivevo: «Nel dare vita a questo nucleo di vera e propria “costituzione mondiale”, Europa e Stati Uniti sono

* Titolare della Cattedra UNESCO in Diritti Umani, Democrazia e Pace, Università di Padova.

¹ In «Pace diritti umani/Peace human rights», n. 3, 2006, pp. 93-101.

ancora, genuinamente, Occidente, un Occidente che si purifica appunto alla sorgente dello “universale” e ne propone la condivisione al mondo intero con il sigillo dello *ius positum*, non più, soltanto, con le sue trattazioni teologiche e filosofiche o le sue invenzioni poetiche». È come se, allora, l'Occidente abbia voluto riscattarsi dalla parte negativa della sua identità storica (colonialismo, guerre fratricide, nazismo, Shoah) offrendo il meglio di se stesso, si sia anzi voluto immolare sull'altare del bene comune universale. Ed è una sorta di canto del cigno dell'identità unitaria dell'Occidente storico.

Dal 1948 al 1989, nei quarant'anni di gestione diarchica dell'ordine mondiale ad opera di USA e URSS, l'Occidente perdura come «blocco» geo-strategico, tenuto insieme da variabili prevalentemente esogene. La memoria della grande lezione di universalità impartita dai Padri e dalle Madri della costituzione mondiale (Franklin D. Roosevelt, Eleanor Roosevelt, *in primis*) diventa presto evanescente sotto l'impatto delle scelte incoerenti operate sulla sponda americana dell'Atlantico. Sulla sponda dell'Europa occidentale, dove si beneficia della sicurezza offerta dalla NATO, prende corpo il processo di integrazione quale costruzione di pace positiva nel solco di un comune diritto sopranazionale. Man mano che si sviluppa in termini di unificazione politica oltre che economica, questo processo risulta essere sempre meno gradito all'amministrazione USA. Tra le due sponde dell'Atlantico si innescano, accanto alle «guerre commerciali», anche i conflitti politici: per asprezza di sostanza e di linguaggio, se ne segnalano due in particolare. Il primo riguarda la decisione dell'allora Comunità Europea di istituire la sua Unione Economica e Monetaria, UEM, secondo le indicazioni del Rapporto Werner del 1970: l'obiettivo era quello di consolidare l'integrazione innovando rispetto all'ordine stabilito a Bretton Woods. Gli USA vi si opposero pretendendo che sulle ragioni (sottosistemiche) europee dovessero prevalere le esigenze di stabilità del sistema monetario e finanziario internazionale. Di fronte alla determinazione delle istituzioni comunitarie, il Presidente Nixon a sorpresa dichiarava l'inconvertibilità del dollaro. L'America ebbe la meglio. L'UEM, formalmente decisa dal Consiglio della CE il 23 marzo del 1971, non avrà attuazione in quanto tale ma dovrà essere declassata a formule surrogatorie col nome di «serpente monetario» e di

«sistema monetario europeo»². Per l'avvio di una reale unione economica generale occorrerà attendere il Trattato di Maastricht del 1992.

Il secondo aspro conflitto politico riguarda il modo di concepire il Nuovo Ordine Economico Internazionale, formalmente proclamato nel 1974 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con una solenne Dichiarazione e l'annesso Programma d'Azione. È interessante leggere i verbali dei lavori dell'Assemblea Generale dei primi anni Settanta: si noterà la violenza del linguaggio usato dal Segretario di Stato Henry Kissinger nel contrastare l'adozione della suddetta Dichiarazione. L'amministrazione americana farà la stessa strenua opposizione alla Dichiarazione dell'UNESCO sull'Ordine Mondiale dell'Informazione e della Comunicazione, NOMIC, adottata sulla base del Rapporto MacBride. Nel 1975 per iniziativa della Francia, la Comunità Europea convocava a Parigi la cosiddetta Conferenza Nord-Sud, con ampia partecipazione dei Paesi in sviluppo. Sotto le picconate inferte dall'amministrazione USA per bocca, ancora una volta, di Kissinger la Conferenza naufragò nel 1977³.

Nel frattempo prende corpo su scala internazionale quella che sarà una vera e propria orgia di *de-regulation*, economica e istituzionale, all'insegna del libero mercato mondiale, dell'unilateralismo dei più forti e delle coalizioni internazionali *à la carte*. Dietro questo disegno economicistico si cela una strategia politica intesa a depotenziare le legittime istituzioni multilaterali, a cominciare dalle Nazioni Unite. Alle aspettative suscitate dagli eventi del 1989 il Presidente Bush senior risponde con la proposta di un «nuovo» ordine mondiale che avrebbe dovuto, tra l'altro, rilanciare il vecchio Diritto internazionale delle sovranità statuali armate con relativo *ius ad bellum* e conseguente emarginazione del ruolo delle Nazioni Unite.

Nel saggio prima citato scrivevo: «come ebbe a denunciare nel 1992 Boutros Boutros-Ghali nel suo famoso Rapporto *An Agenda for Peace* destinato al Consiglio di Sicurezza, gli Stati non potevano più addurre alcun alibi per non dare piena implementazione alla Carta di San Francisco. Ma egli pagò cara la difesa della legalità strenuamente condotta durante l'intero suo mandato. Quando si trattò di rieleggerlo, al Consiglio di Sicurezza ci furono 14 voti a favore e il voto contrario, cioè il veto, del rappresentante degli Stati Uniti».

² Per una ricostruzione della vicenda in chiave politologica, v. A. Papisca, *Economic and Monetary Union Policy. The Resolution of the Council of Ministers of 22 March 1971*, in G. Ionescu (ed.), *The European Alternatives. An Enquiry into the Policies of the European Community*, Alphen aan den Rijn, Sijthoff-Noordhoff, 1979, pp. 455-476.

³ Rinvio ai miei saggi: *Nuovo Ordine Economico Internazionale (NOEI) o Nuovo Ordine Internazionale Democratico?*, in AA.VV., *Aspettative e problemi del Nuovo Ordine Economico Internazionale*, Padova, CEDAM, 1987, pp. 87-109; e *Congetture e ipotesi su nuovo ordine economico internazionale e guerra*, in G. Baget Bozzo, U. Curi, Miglio *et al.*, *Della guerra*, Venezia, Arsenale Cooperativa, 1982.

Ragionevolezza e lungimiranza, unitamente al rispetto della legalità avrebbero dovuto indurre non tanto a inventare un «nuovo ordine mondiale», quanto piuttosto a riprendere con buona lena la costruzione di quell'ordine mondiale il cui DNA sta nella Carta delle Nazioni Unite.

E invece, dopo la parentesi dell'amministrazione Clinton, il modello interstatale-gerarchico propugnato da Bush padre trova organica articolazione nella *National Security Strategy* che Bush figlio rende pubblica nel 2002 e aggiorna, senza variazioni di rilievo, nel 2006. Alle parole corrispondono i fatti. Siamo in piena era di *easy war*, di teorizzazione e messa in pratica della guerra⁴ ora *preemptive* ora *preventive* a seconda che le minacce siano (soggettivamente) percepite dalla superpotenza come imminenti o come latenti⁵.

L'era dei Bush, tra le più nefaste della storia contemporanea, termina ufficialmente nel marasma mondiale segnato dal dilagare del terrorismo transnazionale e dei fondamentalismi violenti, nonché da guerre aperte ma non concluse e dal fallimento drammatico del neoliberalismo. L'orgia della *de-regulation* si consuma nella dilagante sindrome securitaria che pervade non soltanto la politica degli stati ma anche la vita quotidiana delle persone, delle famiglie, dei governi locali, delle imprese.

2. L'avanzata del Diritto internazionale della dignità umana

Nel ventennio a cavallo tra il XX e il XXI secolo, l'Europa nel suo complesso, mentre da un lato subisce l'iniziativa della superpotenza americana negli affari mondiali, dall'altro consegue nuovi, positivi traguardi all'interno della propria area. I membri dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa salgono rispettivamente a ventisette e quarantasette, nell'UE si perfeziona l'infrastruttura dell'unione economica e monetaria con la realizzazione dell'euro («battere moneta», come si diceva una volta, è segno di sovranità ecc.), si sperimenta la formula originale delle «convenzioni europee» quali sedi *costituenti* per l'elaborazione della Carta dei diritti fondamentali dell'UE e del progetto di Trattato cosiddetto costituzionale, la giurisdizione della Corte europea dei diritti umani con sede a Strasburgo diventa obbligatoria per tutti i membri del Consiglio d'Europa, l'Unio-

⁴ V. R. Kagan, *Il diritto di fare la guerra. Il potere americano e la crisi di legittimità*, Milano, Mondadori, 2004. L'autore offre un'interpretazione mistificatoria della Carta delle Nazioni Unite.

⁵ V. A. Papisca, *Article 51 of the United Nations Charter: Exception or General Rule? The Nightmare of the Easy War*, in «Pace diritti umani/Peace human rights», n. 1, 2005, pp. 13-28.

ne Europea realizza le sue prime «azioni comuni» civili e militari al di fuori della sua area territoriale. In questo ventennio l'Europa è attenta a cogliere le occasioni che si presentano per non perdere la memoria del DNA di ordine mondiale contenuto nella Carta delle Nazioni Unite e nel nuovo Diritto internazionale che si è formato organicamente partendo dalla Dichiarazione universale con fondamentali innovazioni anche per quanto attiene ai distinti capitoli del Diritto internazionale umanitario e del Diritto internazionale penale. Il 25 maggio del 1993 il Consiglio di Sicurezza decide di creare il Tribunale internazionale sui crimini di guerra e contro l'umanità perpetrati nella ex Jugoslavia a partire dal 1991: si ricorda che le due principali proposte organiche del relativo Statuto sono quelle avanzate da due stati membri della Comunità Europea, Francia e Italia⁶. L'istituzione del Tribunale sulla ex Jugoslavia e del successivo riguardante il Rwanda accelera l'avvento della Corte penale internazionale, il cui Statuto viene significativamente adottato a Roma il 17 luglio 1998. L'Unione Europea appoggia queste iniziative, anche finanziando generosamente le campagne condotte da reti di ONG per l'efficace funzionamento sia dei Tribunali speciali sia della Corte penale. All'interno del nuovo Diritto internazionale prendono visibilità principi «rivoluzionari» quali quello della responsabilità penale personale direttamente perseguibile in sede internazionale e quello della universalità della giustizia penale. L'Unione Europea coglie subito l'importanza della Dichiarazione delle Nazioni Unite del 9 dicembre 1998 sul «diritto e la responsabilità degli individui, dei gruppi e degli organi della società di proteggere e promuovere i diritti umani e le libertà fondamentali universalmente riconosciuti», oggi diffusamente conosciuta come la Magna Charta degli *human rights defenders*, finanziando le attività del Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle NU preposto alla sua applicazione. L'art. 6 del Trattato di Amsterdam, 1997, proclama che l'Unione Europea si fonda sui diritti umani, sui principi di democrazia e lo stato di diritto. Nello stesso anno essa comincia a finanziare il Master Europeo in Diritti Umani e Democratizzazione, creato dal Centro interdipartimentale sui diritti della persona e dei popoli dell'Università di Padova su diretto impulso della Commissione Europea. È la prima istituzione formativa del genere in Europa e nel mondo⁷. Il 7 dicembre del 2000 verrà proclamata a Nizza la Carta dei diritti fondamentali dell'Unio-

⁶ V. il mio saggio *Giustizia penale internazionale: il contributo dell'Italia alla costituzione del Tribunale internazionale sui crimini di guerra e contro l'umanità nella ex Jugoslavia*, in A. Bedeschi (a cura di), *L'Italia e l'ONU. Esperienze e prospettive*, Padova, CEDAM, 1997, pp. 125-148. V. anche *Nominati i nove per il varo della nuova Norimberga*, in «Corriere della Sera», 25 gennaio 1993.

⁷ V. M. Nowak, H. Fischer, A. Papisca, *Curriculum Development and Academic Institution Building in the European Union: The Experience of the European Master in Human Rights and Democratization*, E.M.A., in «Pace diritti umani/Peace human rights», n. 3, 2004, pp. 123-146.

ne Europea, uno strumento giuridico internazionale che si segnala anche per il fatto che vi sono riconosciuti, contestualmente, i diritti civili e politici e i diritti economici e sociali in coerenza con il principio della loro interdipendenza e indivisibilità. La piena validazione giuridico-formale della Carta operata in virtù dell'art. 6 del Trattato di Lisbona consente oggi alla Corte di giustizia dell'UE di pronunciarsi, in maniera più ampia che nel passato, in materia di violazioni dei diritti umani perpetrate da istituzioni e organi dell'Unione. In base all'art. 6 dello stesso Trattato di Lisbona, l'UE si obbliga ad accedere alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali presidiata, nel contesto istituzionale del Consiglio d'Europa, dalla Corte europea dei diritti umani. Questo comporta che l'Unione Europea in quanto tale, al pari dei suoi stati membri, possa essere deferita davanti alla Corte di Strasburgo anche da singole persone che allegghino violazioni dei diritti umani (civili e politici) contenuti nella Convenzione del 1950. Siamo di fronte a una novità assoluta nel sistema delle relazioni internazionali per quanto attiene alla garanzia dei diritti fondamentali, cioè si instaura un doppio grado di garanzia allo stesso livello *sopranazionale* di giurisdizione. Su questo percorso di accelerata progressione della civiltà del diritto c'è inoltre da segnalare che, da quasi un ventennio, l'UE si fa artefice dell'inclusione della «clausola diritti umani» nei trattati che essa stipula con gli stati terzi, clausola considerata «elemento essenziale» dei trattati.

Nel campo della politica estera e di difesa, la strategia dell'UE, diversamente dalla *National Security Strategy* dei due Bush, si caratterizza per il contestuale riferimento al Diritto internazionale, ai diritti umani, al multilateralismo efficace, alla centralità delle Nazioni Unite, dunque secondo un modello di ordine mondiale che è coerente con quello tracciato dalla Carta delle Nazioni Unite. Si guardi in particolare al documento sulla *European Security Strategy* del 2003 e all'innovativo rapporto intitolato *A Human Security Doctrine for Europe. The Barcelona Report of the Study Group on Europe's Security Capabilities*, cosiddetto Rapporto di Barcellona (2004), tutto incentrato sulla *human security* e sul paradigma dei diritti umani⁸.

A significare la portata della dialettica, anzi delle antinomie che connotano le strade divergenti delle due sponde dell'Atlantico, ricordiamo che mentre l'UE finanziava quanto era necessario

⁸ Per un'ampia trattazione del tema, v. di recente l'approfondita analisi nel volume di M. Mascia, *Obiettivo Sicurezza umana per la politica estera dell'Unione Europea*, Padova, CLEUP, 2010.

per l'entrata in funzione della Corte penale internazionale, l'amministrazione USA mandava in giro una propria ambasciatrice col compito di convincere i governi non soltanto a non ratificare lo Statuto di Roma, ma anche, ove lo avessero già fatto, a impegnarsi a sottrarre i propri cittadini alla giurisdizione della Corte.

3. La duplice *missio* di Barack Obama

L'imprevedibile avvento di Barack Obama alla presidenza degli Stati Uniti costituisce un fatto di radicale discontinuità che induce a ipotizzare che le due sponde dell'Atlantico possano nuovamente incontrarsi nel segno forte del rispetto della legalità internazionale.

Utilizzando la tipologia weberiana della leadership, ci troviamo di fronte a una personalità con forte connotazione carismatica-innovativa, l'opposto del leader burocratico-stabilizzatore. L'esercizio del carisma è necessario al giovane Presidente per, contemporaneamente, non soccombere alla terrificante eredità lasciategli dai due Bush e per portare avanti la sua duplice *missio* innovativa, *ad intra* e *ad extra*. L'evidenza empirica di cui disponiamo relativamente al primo anno di presidenza, ci consente di capire che la *missio ad intra*, come dire in casa propria, ha già avuto modo di esprimersi in opere oltre che in parole: si pensi alla legge sul sistema sanitario e alle misure in tema di giustizia penale. La *missio ad extra*, nel sistema internazionale, si è essenzialmente espressa nell'annuncio di un nuovo corso d'azione e con l'avvio di un programma di altissimo profilo politico-strategico riguardante il disarmo e la sicurezza nucleare: il riferimento è in particolare al Summit di Washington del 12-13 aprile 2010 che ha prodotto un minuzioso Piano di lavoro accettato da tutti i partecipanti e innescato una sorta di competizione virtuosa fra stati per buone pratiche appunto nel campo della sicurezza nucleare. In questa occasione è avvenuto, da parte degli altri 46 Capi di Stato e di Governo convenuti a Washington, il riconoscimento del merito del Presidente Obama che, a ben considerare, suona corale investitura di leadership mondiale.

Obama aveva già manifestato le linee identitarie della sua *missio ad extra* nella lezione magistrale tenuta all'Università de Il Cairo il 4 giugno 2009 col titolo significativo di *Remarks on a New*

Beginning e nel discorso pronunciato all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 23 settembre dello stesso anno⁹. Da questa epifania, di portata sistemica, si evince che il Presidente ha una visione organica per quanto attiene agli aspetti sia architettonici sia di contenuto e di metodo dell'ordine mondiale.

Nella lezione del Cairo, offerta in un contesto di significativo rilievo educativo e scientifico, c'è la elucidazione dei valori in un'ottica che, parafrasando il linguaggio dell'UNESCO, possiamo chiamare di «rispetto della differenza delle espressioni culturali» per l'inclusione e per lo sviluppo di un trascendente sapere *transculturale*¹⁰. Il Presidente degli Stati Uniti indica i valori che devono guidare la vita sociale, politica ed economica nel segno dell'universale che egli identifica con la «visione di Dio» e che, coerentemente, al termine del suo discorso riassume nell'annuncio di pace delle tre grandi religioni monoteiste: «Noi abbiamo il potere di fare il mondo che andiamo cercando a condizione di avere il coraggio di fare un nuovo inizio con in mente quanto è stato scritto. Il Sacro Corano ci dice: “O genere umano! Ti abbiamo creato maschio e femmina; e ti abbiamo fatto dentro le nazioni e le tribù in modo che vi conosciate l'un l'altro”. Il Talmud ci dice: “L'intera Torah è allo scopo di promuovere la pace”. La Sacra Bibbia ci dice: “Beati i costruttori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio”». Questa ispirazione etico-religiosa non ha nulla di retorico, non soltanto perché si accompagna a una diagnosi della situazione mondiale estremamente puntuale e realistica, ma anche e soprattutto perché trova coerente rispondenza nei metodi che Obama sceglie per affrontare la risoluzione di *issues* quali l'estremismo violento «in tutte le sue forme», il conflitto israelo-palestinese, il disarmo nucleare, la democrazia, la libertà religiosa, i diritti delle donne.

In tema di democrazia e diritti umani, Obama fa un'affermazione, realistica e coraggiosa, che segna anch'essa radicale discontinuità rispetto a quanto praticato dai due Bush: «Consentitemi di essere chiaro: nessun sistema di governo può o deve essere imposto da una nazione su di un'altra [...] la democrazia non può essere imposta dall'esterno su nessuna nazione. Ciascuna società deve ricercare la propria via, e nessuna via è perfetta». Tiene però a precisare che «ci sono basilari principi che sono universali, ci sono certe verità che sono *self-evident* [...] i governi che rispettano questi diritti sono alla fine più stabili, hanno più successo e sicurezza».

⁹ Testi rispettivamente in www.america.gov-international-relations e in «The New York Times», 23 September 2009.

¹⁰ Il riferimento è alla Convenzione dell'UNESCO «sulla protezione della diversità delle espressioni culturali», 2005. Si fa notare che, al momento dell'adozione da parte della Conferenza Generale, soltanto gli USA dell'amministrazione Bush e Israele votarono contro. In tema di dialogo interculturale e di sviluppo di un sapere transculturale, v. A. Papisca, *Cittadinanza e cittadinanze ad omnes includendos: la via dei diritti umani*, in M. Mascia (a cura di), *Dialogo interculturale, diritti umani e cittadinanza plurale*, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 25-49.

Democrazia e diritti umani sono dunque essenziali per conseguire gli obiettivi enucleati nei quattro «pilastri». Il Presidente sembra qui riecheggiare la filosofia delle «verità pratiche» che Jacques Maritain aveva a suo tempo illustrato per spiegare la intrinseca *ratio* assio-pratica della Dichiarazione universale dei diritti umani. E c'è anche un Obama impertinente quando bacchetta coloro che «si battono per la democrazia soltanto quando sono fuori dal potere, ma che una volta al potere non esitano a sopprimere i diritti degli altri». La metafora implicita è quella dei sepolcri imbiancati... Quanto alle procedure idonee a fare rispettare i diritti umani, i principi democratici e lo stato di diritto, Obama afferma che non esiste un unico standard e che in particolare le elezioni non significano in quanto tali vera democrazia se chi governa non si attiene ai moniti che egli lancia a mo' di sfida: «tu devi gestire il tuo potere attraverso il consenso, non con la coercizione; tu devi rispettare i diritti delle minoranze e partecipare con uno spirito di tolleranza e compromesso: tu devi porre gli interessi del tuo popolo e le legittime articolazioni del processo politico al di sopra del tuo partito». Più chiari e diretti di così...

Quanto ai diritti delle donne, Obama ripete: «Lasciate ch'io sia chiaro: la problematica relativa alla eguaglianza delle donne non è un problema soltanto per l'Islam». Quanto alla libertà religiosa, Obama ne sottolinea l'importanza affermando che essa si pone «al centro della capacità dei popoli di vivere insieme».

Il metodo con cui affrontare i problemi è quello del dialogo e della collaborazione, anzi della partnership, intesa come condivisione di responsabilità e di interessi: «all these things must be done in partnership», tutte queste cose devono essere realizzate in partnership. È interessante notare che nel linguaggio di Obama l'aggettivo *shared* è più frequente di *common*, per sottolineare che occorre condividere il compito di risolvere i grandi problemi, in particolare per evitare le guerre e uscire da quelle tuttora in corso, con l'amara constatazione che «it is easier to start wars than to end them», è più facile iniziare una guerra che concluderla: Obama ne ha ereditate almeno due dal suo predecessore Bush, in Iraq e in Afghanistan.

La conclusione del suo discorso agli studenti del Cairo è tutta in una chiave che unisce sapienzialità, realismo, religiosità, buon senso comune: «tutti noi condividiamo questo mondo soltanto per un breve lasso di tempo. La questione è se spendiamo que-

sto tempo puntando su ciò che ci spinge lontani l'un l'altro o se impegniamo noi stessi in uno sforzo – uno sforzo sostenibile – per cercare un terreno comune, per puntare su un futuro per i nostri figli e per rispettare la dignità di tutti gli esseri umani [...]. È più facile criticare gli altri che guardare dentro di noi: guardare a ciò che è diverso negli altri invece di cercare le cose che condividiamo [...]. C'è anche una regola che sta al cuore di ogni religione. Questa verità trascende le nazioni e i popoli, una fede che non è nuova, né cristiana né musulmana né ebraica. È una fede che si culla nel cuore della civiltà e tuttora pulsa nel cuore di miliardi di persone. È la fiducia nel prossimo, la fiducia negli altri ed è ciò che mi ha condotto qui oggi».

4. *Lamentatio* e speranza sull'ONU

La stessa fede universalista espressa al Cairo è ribadita nel discorso che Obama pronuncia all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 23 settembre 2009. È l'occasione per esporre la sua visione architettonica dell'ordine mondiale, con il linguaggio semplice e schietto che lo contraddistingue, un linguaggio che è lontano anni luce da quello che in Italia definiamo politiche e dallo stesso lessico diplomatico.

La diagnosi circa la situazione del mondo è preceduta dalla franca ammissione di colpe e di omissioni di cui è responsabile la superpotenza: «l'America ha agito unilateralmente senza tener conto degli interessi degli altri», inducendo «scetticismo e sfiducia». Obama si dice consapevole delle aspettative che la sua presidenza ha suscitato nel mondo. Non se ne schermisce retoricamente ma, realisticamente, le considera immanenti a «uno status quo che ci ha condotti sempre più a definirci per le nostre differenze e a distanziarci coi nostri problemi». Per rispondere alle sfide, fin da ora «dobbiamo imboccare una nuova era di impegno basato su reciproci interessi e reciproco rispetto», per un futuro che «deve essere forgiato coi fatti e non semplicemente con le parole». È giunto «il tempo per tutti noi di condividere la responsabilità per una risposta globale a sfide globali».

Obama indica quattro aree di impegno chiamandole «pilastri fondamentali per il futuro che vogliamo per i nostri figli»: non proliferazione e disarmo nucleare; promozione della pace e della sicurezza, salvaguardia dell'ambiente: un'economia globale

che offra opportunità per tutte le persone. «In un mondo interconnesso», la tradizionale divisione del mondo tra le nazioni del nord e quelle del sud non ha senso. In questo contesto, «nessuna nazione può o deve tentare di dominare su di un'altra». La scelta è quella del multilateralismo e del rispetto della legalità. Ancora una volta, la discontinuità con il suo predecessore è di tutta evidenza: a sottolinearne la radicalità Obama salta per così dire i tempi fisiologici della storia per riallacciarsi direttamente al grande F.D. Roosevelt, celebrandolo quale ideatore del modello di ordine mondiale che si basa sulla Carta delle Nazioni Unite, e ne cita una celebre affermazione: «La struttura della pace mondiale non può essere l'opera di un solo uomo o di un solo partito o di una sola Nazione [...]. Non può essere una pace di grandi nazioni o di piccole nazioni. Deve essere una pace che si fonda sullo sforzo di cooperazione del mondo intero».

È dunque il rilancio di quel multilateralismo istituzionale che, come prima ricordato, l'orgia della *deregulation* – insisto sulla parola «orgia», coltivata anche dentro le università, tra l'altro, con inni alla *new economy* che poco hanno da spartire con la scienza –, aveva asservito al multilateralismo *à la carte*, in pratica all'unilateralismo del più forte. Con Obama, torna in primo piano il ruolo delle Nazioni Unite, un organismo che «amaramente, ma non sorprendentemente, è spesso diventato un forum per seminare discordia invece di forgiare un terreno comune; un luogo per giocare la politica e sfruttare le contrapposizioni invece di risolvere i problemi».

È come un pianto accorato sull'ONU, un'organizzazione tanto bella e necessaria quanto abusata, che bisogna ora recuperare a nuova vita dallo stato di indigenza in cui è stata ridotta. Anche per questa impresa egli evoca l'esempio di Roosevelt, ricordando che insieme con lui operavano altri «architetti della cooperazione internazionale» i quali «avevano un idealismo che era tutt'altro che ingenuità, perché radicato nelle terribili lezioni della guerra». Obama fa appello alla forza di resistenza e di riscatto che egli considera intrinseca a un'organizzazione che lotta per affermare la sua volontà e tenere alti gli ideali che ne hanno ispirato la fondazione.

L'ONU: pietra angolare dell'ordine mondiale e allo stesso tempo pietra di contraddizione per la *Realpolitik*. Non suoni irriverente pensare per analogia a Gerusalemme e a Chi pianse su di

essa. «Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa, dicendo: Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi. Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte, abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché *non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata* [...]» (Luca 19, 41-44, corsivo aggiunto).

Merita qui citare quanto Obama, nel discorso del Cairo, dice su Gerusalemme: «Tutti noi abbiamo la responsabilità di lavorare per il giorno in cui le madri degli israeliani e dei palestinesi possano vedere i loro figli crescere insieme senza paura; in cui la Terra Santa delle tre grandi fedi sia il luogo di pace che Dio ha inteso che così fosse; in cui Gerusalemme sia una casa sicura ed eterna per ebrei, cristiani e musulmani, un luogo in cui tutti i figlioli di Abramo vivano pacificamente insieme come nella storia di Isra, quando Mosè, Gesù e Mohammed (pace sia con loro) si trovarono uniti nella preghiera».

«[...] *non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata* [...]»: anche l'ONU ha avuto «visite» importanti. Si segnalano in particolare quelle di Paolo VI il 4 ottobre 1965 (con l'accorata invocazione «*jamais plus la guerre, jamais plus la guerre* [...]»), di Giovanni Paolo II il 2 ottobre 1979 e il 5 ottobre 1995, di Benedetto XVI il 18 aprile 2008, leaders religiosi i quali hanno tutti riconosciuto la fondazione morale delle Nazioni Unite e ne hanno incoraggiato lo sviluppo nella fedeltà agli originari ideali universali e all'immanente mandato di pacificazione.

Nel discorso del 1995 all'Assemblea Generale Giovanni Paolo II affermò con forza: «A cinquant'anni dalla sua istituzione, se ne vede ancor più la necessità, ma si vede anche meglio, in base all'esperienza compiuta, che l'efficacia di questo massimo strumento di sintesi e di coordinamento della vita internazionale dipende dalla cultura e dall'etica internazionale che esso sostiene ed esprime. Occorre che l'Organizzazione delle Nazioni Unite *si elevi sempre più dallo stadio freddo di istituzione di tipo amministrativo a quello di centro morale*, in cui tutte le nazioni del mondo si sentano a casa loro, sviluppando la comune coscienza di essere, per così dire, una "famiglia di nazioni" [...]. In un'autentica famiglia non c'è il dominio dei forti; al contrario, i membri più deboli sono, proprio per la loro debolezza, doppiamente accolti e serviti [...]. *L'ONU ha il compito storico,*

forse epocale, di favorire questo salto di qualità della vita internazionale [...] promuovendo quei valori, quegli atteggiamenti e quelle concrete iniziative di solidarietà che si rivelano capaci di elevare i rapporti tra le nazioni dal livello "organizzativo" a quello, per così dire, "organico", dalla semplice "esistenza con" alla "esistenza per" gli altri, in un fecondo scambio di doni, vantaggioso innanzitutto per le nazioni più deboli, ma in definitiva foriero di benessere per tutti» (corsivo aggiunto). E concludeva su questo punto: «Non sembri, tutto questo, un'utopia irrealizzabile. È l'ora di una nuova speranza, che ci chiede di togliere l'ipoteca paralizzante del cinismo dal futuro della politica e della vita degli uomini [...]. Ispirati dall'esempio di quanti si sono assunti il rischio della libertà, potremmo noi non accogliere anche il rischio della solidarietà, e pertanto il rischio della pace?».

Nel discorso dell'aprile 2008, Benedetto XVI riprende il tema dell'ONU «centro morale» per ribadire che le Nazioni Unite incarnano «l'aspirazione ad un grado superiore di ordinamento internazionale» appunto perché costitutivamente sensibili ai valori dell'etica universale.

I Papi continuano a insistere, *opportune et inopportune* – nell'accezione positiva che Paolo di Tarso assegna all'uso di questi avverbi – sulla missione di promozione umana integrale delle Nazioni Unite. *L'incipit* di questo magistero irenico è nell'enciclica *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII (1963) che annovera l'ONU, unitamente alla Dichiarazione universale, tra i «segni dei tempi», come dire tra le occasioni provvidenziali della storia da cogliere nella loro portata strategica e far fruttare per il bene comune. In questa enciclica si legge: «Auspichiamo [...] che l'Organizzazione delle Nazioni Unite, nelle strutture e nei mezzi, si adegui sempre più alla vastità e alla nobiltà dei suoi compiti; e che arrivi il giorno nel quale i singoli esseri umani trovino in essa una tutela efficace in ordine ai diritti che scaturiscono immediatamente dalla loro dignità di persone; e che perciò sono diritti universali, inviolabili, inalienabili».

Per spessore morale e tensione progettuale, il discorso di Obama all'ONU si colloca idealmente, come in filigrana, nella sequela di «visite» sopra evocate: anch'egli ripone fiducia nella massima organizzazione mondiale e la richiama alla fedeltà del suo mandato. Egli ricorda che la Carta delle Nazioni Unite «impegna ciascuno di noi [...] a riaffermare la fede nei diritti

umani fondamentali, nella dignità e nel valore della persona umana, negli eguali diritti degli uomini e delle donne». E cita ancora una frase che Roosevelt pronunciò nel suo ultimo discorso: «Abbiamo imparato che siamo cittadini del mondo, membri della comunità umana». Quella che discende dai diritti che ineriscono alla dignità umana è appunto la cittadinanza mondiale, *rectius*, universale.

La centralità delle Nazioni Unite è coerente con la visione di un multilateralismo basato su principi universali, quindi sulla legalità forte dei diritti umani e sulla condivisione delle responsabilità di *governance*. Realisticamente, dice Obama, le imperfezioni dell'ONU non sono una ragione per abbandonarla, urgono piuttosto perché tutti moltiplichino gli sforzi per farla ben funzionare. Il suo discorso sul futuro dell'ONU termina con una rampogna espressa in termini di *out out*: «Le Nazioni Unite possono essere un luogo dove litighiamo su diatribe sorpassate oppure dove forgiamo un terreno comune; un luogo dove diamo importanza a ciò che ci allontana gli uni dagli altri oppure a ciò che ci mette insieme: un luogo dove indulgiamo alla tirannia oppure una fonte di autorità morale. Insomma, le Nazioni Unite possono essere un'istituzione che è avulsa da ciò che importa per la vita dei nostri cittadini, oppure può essere indispensabile per rispondere agli interessi delle comunità umane che serviamo».

La scelta di Obama è ovviamente per il secondo corno delle alternative poste: l'ONU come il luogo dove si forgia un futuro comune, dove ci si ritrova tutti insieme, l'ONU come «autorità morale».

Quanto a struttura dell'ordine mondiale, il modello di Obama non è quello della «bilancia di potenza» o quello «gerarchico». Egli li esclude esplicitamente argomentando che «in un'era in cui il nostro destino è comune, il potere non è più un gioco a somma zero [...]. Nessun equilibrio di potenza tra le nazioni potrà tenere».

È il caso di ricordare che il gioco a somma zero – la guerra è tale – è tipico della politica di potenza e della *Realpolitik*¹¹. La scelta di Obama, incardinata com'è nel paradigma dell'etica universale, non può che essere per i giochi a somma variabile o a motivazione mista, tipici dei processi negoziali dove il potere più congruo è quello *soft*¹².

Qual è dunque il modello Obama? Attingendo a quelli teorizza-

¹¹ Il riferimento è a un'opera «classica» del filone realista delle relazioni internazionali: H.J. Morgenthau, *Politics Among Nations. The Struggle for Power and Peace*, New York, A. Knopf, 1978 (2nd ed.).

¹² J.S. Nye Jr, *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, New York, Public Affairs, 2004.

ti a suo tempo da M.A. Kaplan, il modello più coerente con le premesse assiologiche enunciate nei discorsi al Cairo e al Palazzo di Vetro (diritti umani, multilateralismo, centralità delle Nazioni Unite) parrebbe essere il modello «sistema universale», caratterizzato dall'esistenza di una legge sopraordinata a tutti gli stati e di un'organizzazione sopranazionale posta a suo presidio¹³.

5. La *National Security Strategy* di Obama

La scelta che Obama anticipa nei discorsi del giugno e del settembre 2009 trova conferma e sviluppo nel documento reso pubblico dalla Casa Bianca il 27 maggio 2010 riguardante la *National Security Strategy*¹⁴. Nell'introduzione, che porta la firma autografa del Presidente, si afferma che l'impegno teso a estendere e sviluppare relazioni di partenariato in ogni regione del mondo «non è fine a se stesso. L'ordine internazionale che cerchiamo è quello che può risolvere le sfide del nostro tempo; contrastare gli estremismi e le insurrezioni violenti; fermare la diffusione delle armi nucleari e mettere in sicurezza il materiale nucleare; combattere il mutamento climatico e sostenere la crescita globale; aiutare i Paesi a nutrire se stessi e a curare le proprie malattie; risolvere e prevenire i conflitti e allo stesso tempo risanarne le ferite». La *National Security Strategy* di Obama differisce in radice dalla *National Security Strategy* di W. Bush. Quella di Obama è concepita all'insegna della legalità internazionale e dei valori universali: «Noi rifiutiamo l'idea che una durevole sicurezza e prosperità possa essere fondata prescindendo dai diritti universali. La democrazia si contrappone all'aggressione e all'ingiustizia, e il nostro sostegno ai diritti fondamentali è essenziale per la leadership americana ed è una risorsa per la nostra forza nel mondo [...]. La nostra sicurezza verrà non dalla nostra abilità di incutere paura negli altri popoli, ma dalla nostra capacità di parlare alle loro speranze. E questo lavoro sarà meglio fatto avvalendoci del potere della decenza e della dignità del popolo americano: le nostre truppe e i nostri diplomatici, ma anche il nostro settore privato, le organizzazioni non governative e i cittadini [...]». La nuova strategia «riconosce la fondamentale connessione tra la nostra sicurezza nazionale, la nostra competitività ed elasticità nazionale, e l'esempio morale». Dun-

¹³ Per una sintetica presentazione dei «modelli» di M.A. Kaplan, v. A. Papisca, M. Mascia, *Le relazioni internazionali nell'era dell'interdipendenza e dei diritti umani*, Padova, CEDAM, 2004 (3a ed.), pp. 175-181.

¹⁴ Per il testo v. www.whitehouse.gov.

que, decenza, dignità, *moral example*: categorie concettuali che cercheremmo invano non soltanto nella dottrina strategica dei Bush ma anche nel vocabolario del corrente discorso politico internazionale. Nella visione architettrale di Obama, i valori sono la risorsa del potere dell'America prima e più delle armi. L'insistenza sul tema della legalità, con al centro «diritti umani-valori democratici-stato di diritto», cioè la triade assiologica-sacrale della legalità umanocentrica, caratterizza l'intero documento con la precisazione che l'ammodernamento delle istituzioni, il rafforzamento delle norme internazionali e l'obbligatoria attuazione del diritto internazionale costituiscono un compito che non è per i soli Stati Uniti, esso è «un compito che possiamo perseguire insieme con le nazioni che condividono queste idee». La logica di questa partnership per la legalità da condividere su scala mondiale è così argomentata: «Fondamentale risorsa della leadership americana lungo la nostra storia è stato un illuminato *self-interest*. Noi vogliamo un futuro migliore per i nostri figli e i nostri nipoti, e crediamo che le loro vite saranno migliori se i bambini e i nipoti degli altri popoli possono vivere nella libertà e nella prosperità. La convinzione che i nostri interessi sono legati agli interessi di coloro che sono al di là dei nostri confini continuerà a guidare il nostro impegno con le nazioni e i popoli [...]. Questa è appunto la ragione per cui noi dobbiamo rafforzare l'osservanza del diritto internazionale e il nostro impegno per ammodernare le istituzioni e le istanze internazionali».

Isolazionismo e unilateralismo appaiono dunque consegnati alla storia del passato: «Negli anni recenti la frustrazione dell'America in relazione alle istituzioni internazionali ci ha portati talora a impegnare le Nazioni Unite a seconda delle convenienze», cioè, precisiamo noi, strumentalizzandole, «ma ora in un mondo di sfide transnazionali, gli Stati Uniti avranno bisogno di investire nel sistema internazionale, lavorando dentro le istituzioni internazionali per superare le loro imperfezioni e mobilitare la cooperazione transnazionale». Parola d'ordine: «Rafforzare la legittimità e l'autorità del diritto e delle istituzioni internazionali, specialmente delle Nazioni Unite». È la definitiva messa al bando della *de-regulation* istituzionale.

Ci sono novità anche per quanto riguarda, specificamente, il cruciale tema dell'uso della forza militare: «Quando l'uso della forza è necessario, noi continueremo a esercitarlo in modo che

rifletta i nostri valori e rafforzi la nostra legittimazione, e cercheremo un ampio sostegno internazionale operando con istituzioni quali la NATO e le Nazioni Unite». Non è dunque scartata a priori l'eventualità dell'uso unilaterale «se necessario per difendere la nostra nazione e i nostri interessi» ma con la precisazione che anche in questo caso «cercheremo di aderire alle norme generali che disciplinano l'uso della forza». L'uso del militare è concepito nell'ottica della difesa, non in quella dell'intervento armato nella forma della *pre-emptive* o *preventive war* alla Bush. Va inoltre precisato che la categoria della «prevenzione» è usata da Obama non genericamente, ma con specifico riferimento agli «attacchi di terrorismo sul suolo americano», prevenzione da perseguire con strumenti quali «la *intelligence*, l'osservanza del diritto e le capacità di sicurezza interne». Ma anche per la lotta contro il terrorismo l'enfasi è posta sul multilateralismo in coerenza con l'assunto che esistono indissociabili legami tra la sicurezza nazionale e la sicurezza transnazionale: «noi collaboreremo bilateralmente, regionalmente e attraverso le istituzioni internazionali per promuovere sforzi globali per prevenire attacchi terroristici». Perché questo multilateralismo cooperativo possa «rendere» a beneficio di tutti occorre «investire nella capacità di partners forti e capaci». Il multilateralismo di Obama si iscrive dunque anche nell'approccio del *capacity building* e dello *empowerment* dei partners.

6. E l'Unione Europea?

La consonanza Herman Van Rompuy

Quale risonanza ha avuto sulla sponda europea la dottrina Obama, in particolare la sua visione dell'ordine mondiale? Non il rilievo che merita. La grande stampa ha invece dato grande visibilità al conferimento del Premio Nobel per la Pace, criticandone l'eccessiva tempestività, senza capire che questo altissimo riconoscimento ha soprattutto inteso segnalare al mondo l'irruzione di una progettualità di pace contro corrente, insomma un premio al coraggio di annunciare un percorso organico di ampio respiro nel segno di ciò che possiamo chiamare la «discontinuità positiva».

In sede politica, una risposta dell'UE, di diverso tono e spessore, può essere considerata quella contenuta nel discorso pro-

nunciato da José Manuel Barroso il 26 marzo 2010 al «Brussels Forum 2010» sul tema *A New Atlanticism for the 21st Century*¹⁵. Il Presidente della Commissione Europea si chiede: «Che genere di partnership transatlantica vogliamo per il 21° secolo?». La sua risposta è che occorre un «*new atlanticism*», da intendere come una partnership che è «speciale» perché «naturale», quindi diversa rispetto sia all'approccio «multipolare» (che relativizza le relazioni transatlantiche) sia anche a quello dell'«atlantismo tradizionale», ed è speciale-naturale perché si fonda sulla condivisione di valori i quali «sono determinanti nel definire i nostri interessi», cioè «stato di diritto, diritti individuali, democrazia, solidarietà, il valore di tutti gli esseri umani». Prosegue Barroso: «I valori sono importanti. Non sono idee astratte: essi sono il fondamento dei nostri ordinamenti costituzionali. Essi guidano la nostra condotta politica. Essi giustificano le nostre riforme politiche. Essi plasmano i nostri discorsi politici. Essi devono guidare la nostra politica estera».

Questa condivisione del paradigma assiologico con l'altra sponda dell'Atlantico è rafforzata dai dati riguardanti la *transatlantic economy* che Barroso definisce come lo zoccolo duro (*bedrock*) della partnership: 50% di PIL globale, 40% del commercio mondiale, 800 milioni di consumatori, tre quarti degli investimenti esteri negli USA (1,2 miliardi di miliardi di dollari) provengono dall'Europa.

Secondo Barroso Stati Uniti ed Europa sono «i grandi piloti della globalizzazione» (*great drivers of globalisation*), i quali «possono e devono contribuire ad assicurare quella leadership che è esigita dalla globalizzazione». Ed è per questo che le due sponde dell'Atlantico «hanno bisogno di pensare globalmente e agire transatlanticamente»: «*think global and act transatlantic*», senza dubbio un motto efficace, che rinvia al più popolare «*think globally, act locally*» da decenni in uso nel mondo delle organizzazioni non governative e del volontariato transnazionale. Il compito di questa leadership globale è essenzialmente quello di «riformare l'architettura della cooperazione internazionale e creare una comune area transatlantica di sicurezza».

Ma proprio sull'architettura della *governance* e sulla necessaria riforma dell'attuale *governance* globale e finanziaria si nota la diversa sensibilità: Obama la vede in termini di multilateralismo istituzionale con al centro le Nazioni Unite, Barroso la vede «particolarmente nel contesto del G20, dove abbiamo

¹⁵ Per il testo v. www.europa-eu-un.org.

bisogno di terminare il lavoro che abbiamo iniziato» (*particularly in the context of the G20, where we need to finish the job we started*).

Nel discorso di Barroso manca il riferimento alla riforma delle Nazioni Unite, quale compito da condividere all'interno della partnership transatlantica.

Sulla sponda europea, la novità interessante è invece costituita dal Signor Herman Van Rompuy, primo Presidente permanente dell'Unione Europea secondo quanto dispone il Trattato di Lisbona in vigore dal 1° dicembre 2009. Il suo ingresso nella scena della grande politica internazionale è avvenuto in punta di piedi, il contrario del fragore mediatico che ha segnato l'ingresso, *rectius* l'irruzione, di Obama. Ma esistono già segni, a saperli cogliere, che inducono a ritenere che esista comunanza di profondo sentire universalista tra i due. Van Rompuy si presenta con una magistrale lezione sul tema *Du personnalisme à l'action politique*¹⁶. Il primo paragrafo ha il titolo provocatorio di *Pas de Realpolitik sans Idealpolitik* ed è la premessa alla successiva ampia riflessione sui valori. Afferma Van Rompuy: «In politica si tratta spesso di cifre piuttosto che di sogni, di fatti piuttosto che di idee [...] ma l'uomo politico è anche un essere umano e l'essere umano è più che un essere calcolatore», diversamente da ciò che sosteneva il politico inglese George Caning nel XVIII secolo: «Measures, not men». Al contrario, afferma Van Rompuy, «le persone si mobilitano non sulle misure, ma sui valori, sul senso [...]. La politica è la lotta per il potere, certamente, ma è anche l'azione al servizio dell'uomo per procurargli occasioni di felicità». Occorre ricercare l'equilibrio tra il realismo politico e l'idealismo etico, privilegiando l'etica della responsabilità in una visione personalista dell'essere umano, della società e della politica, consapevoli che «il valore più negletto nel momento attuale è la responsabilità».

La lezione del Presidente UE è sviluppata con esplicito riferimento a due opere fondamentali di Jacques Maritain: *Umanesimo integrale* e *L'uomo e lo Stato*, in una visione di orizzonte mondiale per la *governance*. Afferma Van Rompuy: «l'azione politica a livello nazionale rimane essenziale ma da sola non è sufficiente: l'uomo deve rendersi capace di abbracciare il mondo globalizzato. Appunto perché l'uomo non si confonde interamente con una nazione o un popolo o una cultura o una classe, i rapporti umani non hanno frontiere ermetiche al di fuori

¹⁶ La conferenza è stata tenuta a Bruxelles il 7 dicembre 2009 nel contesto delle «Grandes Conférences Catholiques», una tribuna strutturata che data dal 1931. Testo in «La Croix», 30 juin 2010.

delle quali non si troverebbero che degli “stranieri” [...]. Al contrario, i nostri legami a livello locale ci rafforzano al fine di poter partecipare pienamente alla comunità cosmopolita [...]. In un mondo globalizzato il perimetro dei legami più distanti non cessa di estendersi [...]. Ci sono due aspirazioni costitutive dell’uomo: il desiderio di essere e divenire se stesso (la volontà e il diritto all’autorealizzazione) e il desiderio di appartenere a un gruppo (il bisogno di coesione sociale) [...]. Per soddisfare queste due aspirazioni, occorre trovare una nuova dimensione umana nella mondializzazione». Donde l’importanza crescente del principio di sussidiarietà: l’invocazione di questo vale per giustificare «la necessità del movimento sia verso il basso sia verso i livelli superiori». Si domanda Van Rompuy: «Come affrontare tutti i grandi problemi – crisi finanziaria ed economica, crisi del clima, la criminalità, i flussi migratori – senza la dimensione europea e internazionale?».

La filosofia dell’umanesimo integrale interpella i principi di eguaglianza e di solidarietà, quindi di giustizia sociale: «Gli uomini non sono gli stessi ma in quanto uomini sono eguali [...]. L’equa ripartizione che tiene conto dei bisogni corregge la ripartizione che opera in base ai meriti». Partendo da questo assunto ontologico, il Presidente Van Rompuy sottolinea la necessità di guardare alla politica, di fare politica in una costante tensione a trascenderla: «Il personalismo parte dall’idea che il rispetto della dignità umana non è soddisfatto solamente dalla crescita del benessere e dalla sicurezza sanitaria (malattia, disabilità, vecchiaia). L’organizzazione di una tale società dà senso all’azione politica ma l’uomo in quanto uomo desidera che anche la sua vita abbia un senso». Questo senso l’uomo lo trova «nell’impegno per qualcosa che gli è esterno: una trascendenza [...] l’amore è la più grande forza trascendente, l’amore nelle sue molteplici forme [...] la felicità è il risultato di una vita piena di senso». Ne discende per Van Rompuy che «sull’alto della piramide, al di sopra della politica e dell’economia e di tutto quanto riempie la vita dell’uomo sulla terra, plana (*sic*) il significato spirituale dell’uomo. E questo significato spirituale dell’essenza dell’umanesimo – umanizzare il mondo mediante la libertà, la responsabilità e la solidarietà – deve alimentare la nostra intera vita personale e nella società con un cuore e uno spirito, con un senso e speranza».

Il Presidente dell’Unione Europea, sottolineando che quanto

sopra vale anche «per questi tempi considerati difficili», conclude la sua lezione citando Sant'Agostino: «Noi siamo i tempi. Cerchiamo di essere buoni e i tempi saranno buoni».

Van Rompuy manifesta la sua vocazione per una politica educata anche nel discorso, più marcatamente politico, pronunciato al Collège d'Europe di Bruges il 25 febbraio 2010 con titolo *The Challenges for Europe in a Changing World*¹⁷. Comincia citando i nomi dei Padri fondatori dell'Europa unita: Jean Monnet, Paul-Henry Spaak, Konrad Adenauer, Charles De Gaulle, quest'ultimo per aver guidato da Londra la resistenza francese. Come Obama, anche Van Rompuy si aggancia a esempi forti: analogia per così dire assiologica. Il Presidente afferma che il miglior modo di onorare quei Padri non è quello di citarne le belle frasi, ma quello di interrogarci su come noi dobbiamo oggi agire per «difendere i nostri interessi e promuovere i nostri valori», consapevoli che «la nostra maggiore sfida, oggi, è come rapportarci, in quanto Europa, con il resto del mondo».

Anche nel discorso di Bruges si manifesta l'umanista che per l'occasione cita una frase di Shakespeare, utile per costruire una metafora dentro cui articolare i contenuti del progetto politico: *There is a tide in the affairs of men, c'è sempre una corrente nelle vicende degli uomini*. Dice Van Rompuy: «Noi viviamo nel mezzo di correnti storiche. Nell'oceano geopolitico, si devono conoscere le correnti per tracciare una rotta, cambiare direzione, condurre salva la propria nave in porto». Egli elenca quindi, a titolo indicativo, alcune correnti da intendere come segnali di cui l'Europa deve tener conto innanzitutto per reagire alla moda del «decliniamo», cioè del considerare come irreversibile il declino dell'Europa o dell'intero Occidente. Van Rompuy cerca di spiegare questo stato d'animo argomentando che si è chiusa la prima fase della globalizzazione, quella economica, e si è aperta la seconda, quella politica. Egli riassume la propria diagnosi in questi termini: «Fino a quando la globalizzazione fu vista prevalentemente come un processo economico, sembrò che tutti potessimo vincere. Nella nuova fase della globalizzazione, quella politica, le cose cambiano. La politica ha a che fare coi rapporti di forza, e il potere è relativo. La prosperità va diffondendosi, il potere va mutando. La gente in Europa lo sta avvertendo. Le persone sono ansiose, non perché perdono “potere”, ma perché perdono il loro posto di lavoro e diminui-

¹⁷ Per il testo v. www.coleurop.be.

scie il benessere quale conseguenza di una competizione globale». Ed ecco il messaggio di speranza, che punta sui valori e allo stesso tempo, realisticamente, sulla concretezza dell'azione: «Non c'è ragione alcuna per pensare che soltanto elementi di forza maggiore stiano operando. Noi abbiamo ancora una scelta [...] l'Europa ha una scelta. Il mondo sta cambiando e noi dobbiamo essere pronti per il mutamento [...] questo richiede una risposta politica [...]. Perché la politica economica sia forte occorre che la politica estera sia unita». Quella che Van Rompuy chiama la *economic governance* deve tradursi prioritariamente in un migliore coordinamento delle volontà politiche per la riforma strutturale sia della macroeconomia sia della microeconomia. «Il risultato dei nostri sforzi economici determina anche il nostro posto nel mondo», con questa avvertenza: «La crescita economica può renderci forti. È una condizione necessaria, ma non sufficiente. Per affrontare i mutamenti globali, abbiamo bisogno di un secondo elemento, dobbiamo anche essere uniti». Ma per questo c'è bisogno di una visione strategica che si faccia carico di rispondere a interrogativi quali: «Dove andiamo? Chi sono i nostri partners? Dove vogliamo essere nei dieci o venti anni davanti a noi?». La risposta di Van Rompuy è che dobbiamo stabilire «a shared sense of direction», condividere lo stesso orientamento, partendo dall'assunto che «building a market is different from being a power», che costruire un mercato è cosa diversa dall'essere un potere. Parafrasando: una cosa è il mercato, altra la vera politica. La sfida per l'Europa è dunque alta: «incanalare la corrente della globalizzazione [...] uniti nella diversità».

Il pragmatismo di Van Rompuy risente anche della lezione del pensiero funzionalista, quello che teorizza la progressione e incastro, passo dopo passo, del processo di integrazione sopranazionale. Egli ritiene infatti che la dimensione economica degli affari internazionali sia quella che oggi porta più fluidamente di altri settori a una «posizione comune, a una politica comune» coinvolgente anche altre dimensioni. Quanto ai partners con cui navigare nell'«oceano geopolitico», Van Rompuy ne indica alcuni: Stati Uniti, Canada, Russia, Cina, Giappone, India, Brasile, con una scelta preferenziale: «Il partner più appropriato in molti campi rimangono gli Stati Uniti [...]. L'attaccamento dei nostri amici americani a buone relazioni transatlantiche è destinato a divenire ancor più forte nei prossimi anni».

Il discorso del primo Presidente permanente dell'UE si conclude con la metafora dell'oceano geopolitico in cui naviga un convoglio formato da 27 navi, tante quanti gli stati membri dell'Unione. Il convoglio, dice Van Rompuy «sta cercando la sua rotta attraverso le onde geopolitiche: 27 navi, ciascuna con la propria bandiera e con quella dell'Unione Europea. Il vento le fa andare talora sparse, talaltra le fa navigare nella stessa direzione. Alcune dimostrano grande manovrabilità, altre sono più robuste, alcune sono più piccole altre più grandi, alcune navigano ai lati del convoglio, altre nel mezzo. Ciò che non si vede è quello che i 27 capitani conoscono molto bene: sotto la superficie del mare le loro navi, come i 27 governi dell'UE, sono tutte legate, economicamente e monetariamente. Non possono navigare separatamente [...]. Il convoglio europeo non ha un unico capitano. Recentemente ha tuttavia acquisito un Presidente permanente che tra i suoi compiti, ora tra i miei compiti, ha quello di presiedere le riunioni dei 27 capitani e cercare un consenso su dove andare. Per ristabilire un senso di direzione strategica [...]. Essi sanno, noi sappiamo, voi sapete che siamo insieme in questa avventura». Van Rompuy conclude sul filo della speranza, una virtù decisamente, progettualmente attiva: «Sono convinto che gli europei sono capaci di frangere i marosi, placare le tempeste e portare avanti il nostro amato convoglio attraverso le correnti. Questa scelta è a portata di mano, sta a noi farla».

7. Raccogliere la sfida Obama

Dalla prima lezione di Van Rompuy, vale la pena riprendere una frase che sottolinea la tensione morale e teleologica che a suo avviso deve informare anche l'azione politica: «La felicità è il risultato di una vita piena di senso». Parafrasando, si potrebbe dire che la *plenitudo vitae* ha la sua traduzione nella comunità civile e politica come *plenitudo iuris* e *plenitudo civitatis*: pienezza umanocentrica del diritto e correlata pienezza di cittadinanza. Un ordinamento entra nella pienezza di senso normativo, quindi di legalità *agita*, non *subita*, quando pone alla sua base il riconoscimento e la garanzia dei diritti fondamentali della persona. A partire dalla Carta delle Nazioni Unite e dalla Dichiarazione universale, anche l'ordinamento internazionale è entrato in questa fase. L'ordinamento dell'Unione Europea ha comin-

ciato a entrarvi con i Trattati di Maastricht (1992) e di Amsterdam (1997), soprattutto con la Carta dei diritti fondamentali del 2000 e il Trattato di Lisbona in vigore dal 1° dicembre del 2009. Come prima accennato, la *plenitudo iuris* postula la *plenitudo civitatis*, pienezza di cittadinanza che significa cittadinanza universale e plurale, dunque inclusione nella comunità in cui si vive, il cui unico parametro per il suo formale riconoscimento è quello dello *ius humanae dignitatis*, che ha primazia, anzi trascende il tradizionale discriminatorio *ius sanguinis*.

Il metro della sapienzialità, fatto di attenzione e rispetto per la dignità di «tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti eguali e inalienabili», come recita la Dichiarazione universale del 1948, e di assunzione di responsabilità nel servirli, è usato sia dal Presidente degli Stati Uniti sia dal Presidente dell'Unione Europea.

Certamente, il carisma di Obama giganteggia, anche visivamente. Il carisma di Van Rompuy, fatto di curiosità e amore per le profondità filosofiche, spirituali e poetiche, è meno visibile, attende di essere scoperto. Potrebbe manifestarsi come stimolo a preparare e far scendere in campo, sulla sponda europea dell'Atlantico, *élites* e reti di *élites* politiche unite dalla consapevolezza di condividere la missione di incarnare, dentro lo spazio della *governance* su più livelli, la teleologia assio-pratica dell'umanesimo personalista e comunitario. Intendo dire che, a saper coglierlo, c'è il segnale di un disegno educativo ad ampio raggio, di una pedagogia dell'esempio non effimero, positivamente strategico, capace di alimentare la (nuova) cultura politica che è necessaria appunto alla *good multilevel governance*.

Obama è certamente un idealista, non un *naïf* come egli stesso tiene a precisare, è un assio-pratico capace di coniugare insieme valori, obiettivi e azione, insomma uno stratega esperto in ingegneria politica e istituzionale.

Nel portare avanti il suo disegno, Obama deve innanzitutto fare i conti con la società civile americana, tuttora profondamente divisa su grandi questioni di politica interna più che di politica internazionale. Questa situazione è paradossale se si considera la complessità delle globalizzazioni in atto, ma lo è fino a un certo punto se si ha in mente la sindrome isolazionista che ha caratterizzato la storia politica americana fino a non molti decenni fa e che, in forme diverse e in differenti contesti, rispunta di tanto in tanto.

In questa vicenda si può trovare, pur con tutte le cautele e gli scongiuri del caso, qualche analogia con circostanze che portarono alla prematura estromissione di Gorbaciov dagli affari mondiali. Come noto, la sua strategia di *glasnost* e *perestroika* lo aveva reso impopolare, anzi diffusamente inviso in casa propria, diversamente che sul piano internazionale dove incontrava il favore dell'opinione pubblica senza però quello, tranne rare eccezioni, dei governi occidentali. Per l'allora URSS, già in fase di implosione, Gorbaciov preconizzava una transizione non traumatica all'economia di mercato. Quanto all'ordine mondiale, egli lo vedeva in termini di centralità delle Nazioni Unite, con la messa in funzione del sistema di sicurezza collettiva ai sensi non soltanto del Capitolo VI ma anche del più impegnativo Capitolo VII della Carta. Di questo testimoniano i suoi discorsi all'Assemblea Generale, in particolare il progetto di risoluzione portante su «Allestimento di un sistema generale di sicurezza internazionale», sponsorizzato nel 1986 da dieci Paesi socialisti, con in testa l'Ungheria, inteso a ridare autorità all'ONU per la prevenzione e risoluzione dei conflitti e per il rispetto dei diritti umani (Doc. A/41/191, 14 agosto 1986). Il documento prende in considerazione i mutamenti strutturali allora in atto («mondo complesso, pieno di contraddizioni ma interdipendente») i quali esigono «la ristrutturazione delle relazioni internazionali sulla base della cooperazione e della concertazione» nonché la loro «democratizzazione». Vi si legge che la «nuova» sicurezza «è indivisibile e non può che essere universale e eguale per tutti» tale da richiedere «un sistema generale di sicurezza internazionale comprensivo non solo dei settori politico e militare ma anche dei settori economico e umanitario». Nelle condizioni attuali, è asserto nel documento, «nessuno stato, per quanto potente, può sperare di difendersi unicamente con mezzi militari». Si era alla vigilia del 1989. L'Occidente fece orecchie da mercante, quella risoluzione rimase allo stadio di progetto e Gorbaciov fu fatto fuori, politicamente, in occasione del vertice del G7 a Londra nel 1991¹⁸.

Il duplice vertice del G8 e del G20, svoltosi in Canada alla fine di giugno 2010, non conferma la legittimazione che nell'aprile dello stesso anno Obama aveva raccolto a Washington in tema di sicurezza nucleare. A Toronto era in discussione il modo di affrontare, in chiave strutturale, la crisi economica mondiale. La visione di Obama è per un governo dell'economia mondiale

¹⁸ V. interessanti riflessioni in P.I. Hajnal, *From G7 to G8: Evolution, Role and Documentation of a Unique Institution*, in «Columbia International Affairs Online», April 1998.

secondo dettami di giustizia sociale, dunque per istituzioni multilaterali capaci di intervenire nei vari settori dell'economia, a cominciare dal settore delle transazioni finanziarie. I leaders europei, con a capo la Cancelliera Merkel, sono di opinione molto diversa, a difesa di un'«economia sociale di mercato fortemente competitiva» come recita l'art. 2 del Trattato di Lisbona sull'Unione Europea, facendo però leva sul «fortemente» a discapito del «sociale», fingendo così di ignorare che per essere genuinamente competitivi occorre che tutti si sia posti nella condizione di esserlo. La storia ci ricorda che si sono rovesciate le posizioni delle due sponde dell'Atlantico rispetto a quelle assunte nel 1945 durante i negoziati di Bretton Woods, allorché la delegazione inglese guidata da Lord Keynes, favorevole all'intervento pubblico nell'economia mondiale, dovette arrendersi all'oltranzistica difesa dell'economia di mercato condotta dalla delegazione americana.

8. ONU, scelta preferenziale

Imparando dalle lezioni della storia, per l'Unione Europea si tratta oggi di cogliere un forte segno dei tempi. Invitando gli europei a essere più uniti – cioè, a parlare e a una sola voce –, Obama dice chiaramente che ne ha bisogno per portare avanti il suo disegno di pacificazione mondiale attraverso il dialogo e l'esempio. Egli ha bisogno dell'Europa quale «attore civile» che privilegia l'uso del *soft power*.

Dal canto suo, l'Unione Europea ha tutto l'interesse a raccogliere la sfida di Obama e ad aiutarlo nella costruzione di un ordine mondiale secondo il modello di sistema universale. Occorre raccogliere l'invito di «*leading by example*», di guidare con l'esempio, insieme, nello spazio mondiale della *governance*. Il più di sostegno da parte dell'UE potrebbe in qualche misura sopprimere al meno di sostegno domestico di cui gode il Presidente dopo il primo anno del suo mandato.

Naturalmente, per assolvere a questo compito l'UE deve presentarsi unita nella persona del suo Presidente permanente, facendo sì che il ruolo di questi nelle relazioni esterne prevalga sui ruoli non soltanto del Presidente di turno semestrale e dell'Alto Rappresentante, ma anche dello stesso Presidente della Commissione Europea. Nell'attuale circostanza storica l'inter-

locutore più credibile del Presidente degli Stati Uniti è infatti il Presidente Van Rompuy per due ragioni fondamentali: la condivisione di una visione fortemente pervasa di valori etici e il fatto che Van Rompuy, diversamente dall'allora Primo Ministro del Portogallo, oggi Presidente della Commissione, è estraneo alle vicende della «guerra preventiva» di Bush. Intendo dire che, nelle attuali circostanze, la variabile indipendente «coerenza personale» assume un rilievo considerevole.

Partendo da queste premesse, l'UE deve prendere in parola Obama e per così dire «rilanciare» su di esso puntualizzando, in prospettiva infrastrutturale, i contenuti dell'agenda politica di una rinnovata partnership transatlantica. Di seguito, qualche idea a titolo indicativo.

La grande strategia di un vitale partenariato UE-USA nel contesto del mutilateralismo istituzionale deve essere all'insegna della condivisione di un disegno di ordine mondiale che faccia perno sul rilancio della legalità internazionale, con al centro le Nazioni Unite sia come *norm-maker*, facitore di norme, sia come presidio di sicurezza collettiva multidimensionale secondo i canoni della *human security*.

Priorità infrastrutturale è dunque quella che attiene alla funzionalità dell'ONU – Obama parla di ammodernamento –, dove prima di riformare gli organi esistenti o crearne di nuovi, urge mettere finalmente in attuazione tutte le disposizioni della Carta delle Nazioni Unite: è il caso di ricordare che lo stesso Rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite *In a Larger Freedom*, del 2005, sottolinea l'attualità e la piena validità della Carta.

L'effettiva «autorità morale» dell'ONU che Obama auspica si basa sul coniugio, concretamente operativo, tra gli obiettivi prescritti dall'art. 1 e i principi enunciati dall'art. 2¹⁹, cioè sulla capacità di esercitare le funzioni che sono previste dalle disposizioni della Carta, comprese quelle del Capitolo VII, in particolare dall'art. 42 che prevede che il Consiglio di Sicurezza possa decidere l'uso della forza militare. Occorre fare uscire l'ONU dallo stallo, umiliante e pericoloso, che le è imposto dall'art. 106, tuttora in vigore pur trattandosi della XVIIa «disposizione transitoria»²⁰.

In tema di sicurezza collettiva, l'UE deve dare l'esempio decidendosi a stipulare con il Consiglio di Sicurezza gli accordi previsti dall'art. 43 per la messa a disposizione dell'ONU, in via

¹⁹ L'art. 1 dispone che i fini delle Nazioni Unite sono il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, lo sviluppo di relazioni amichevoli, la cooperazione internazionale per la soluzione dei problemi internazionali, il coordinamento dell'attività delle nazioni volta al conseguimento di questi fini comuni. L'art. 2 dispone che l'ONU e i suoi membri devono agire in conformità con i seguenti principi: sovranità eguaglianza degli stati, adempiere in buona fede agli obblighi, obbligo di risoluzione pacifica delle controversie internazionali, divieto di usare la forza nelle relazioni internazionali.

²⁰ Lo scandaloso art. 106 recita: «In attesa che entrino in vigore accordi speciali, previsti dall'articolo 43, tali, secondo il parere del Consiglio di Sicurezza, da rendere ad esso possibile di iniziare l'esercizio delle proprie funzioni a norma dell'articolo 42, gli Stati partecipanti alla Dichiarazione delle Quattro Potenze, firmata a Mosca il 30 ottobre 1943, e la Francia, conformemente alle disposizioni del paragrafo 5 di quella Dichiarazione, si consulteranno fra loro e, quando lo richiedano le circostanze, con altri Membri delle Nazioni Unite in vista di quell'azione comune necessaria al fine di mantenere la pace e la sicurezza internazionale».

permanente, di suoi contingenti militari di rapido impiego («eurocorps» e «battlegroups»).

L'*enforcement* per via pacifica delle norme internazionali passa attraverso le procedure previste dall'art. 33 della Carta delle Nazioni Unite e, soprattutto, mediante il funzionamento delle istituzioni giudiziarie internazionali: dalla Corte internazionale di giustizia alla Corte penale internazionale, dalla Corte europea dei diritti umani alle analoghe Corti interamericana e africana. Come si è visto, Obama apre alla Corte penale internazionale, e anche questa è una novità assoluta: l'UE deve esprimere soddisfazione e aiutare Obama a compiere il passo definitivo, cioè ad accedere allo Statuto di Roma del 1998.

Obama si è lanciato con successo nell'impresa di accelerare il processo di disarmo nucleare. L'Europa deve impegnarsi non soltanto nel riportare questo processo nell'ambito istituzionale che gli è proprio, cioè il sistema di Agenzie specializzate delle Nazioni Unite, di cui fa parte anche l'AIEA, ma nel pretendere che oggetto del processo siano anche altri tipi di armamenti, comprese le cosiddette *small arms*. Ricordando che il controllo sul disarmo è tra le funzioni del Consiglio di Sicurezza, l'UE deve insistere affinché sia il commercio sia la produzione delle armi vengano posti sotto l'autorità sopranazionale e il controllo delle Nazioni Unite.

Obama parla di economia di giustizia, Van Rompuy afferma che è necessario governare la macro e la microeconomia: la politica dunque alla guida dell'economia, non viceversa. In quest'ottica, l'organo di indirizzo e coordinamento, legittimo ai sensi del vigente diritto internazionale, è il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite, l'ECOSOC, non il G8 o il G20 dove alberga e si coltiva la sindrome del contrattare rispetto all'ONU e al multilateralismo istituzionale.

Dentro questo disegno di ordine mondiale, che comporta la scelta preferenziale per le Nazioni Unite, si colloca il tema della democrazia che, come ripete l'Obama nella sua *National Security Strategy*, deve essere non «esportata» ma «diffusa» col dialogo e la cooperazione. L'ammodernamento (*modernisation*) di cui parla Obama per la funzionalità delle istituzioni internazionali deve intendersi nel senso appunto della loro democratizzazione. Assunto importante è la convinzione che la democratizzazione dell'ONU può funzionare da catalizzatore per la democratizzazione interna agli stati e che il criterio dello «one country

one vote», che traduce il principio della sovrana eguaglianza degli stati, deve completarsi con quello della democrazia rappresentativa mediante la creazione di un'Assemblea Parlamentare delle Nazioni Unite in analogia con quanto già esiste presso importanti organizzazioni internazionali regionali. Esistono infatti Assemblee parlamentari del Consiglio d'Europa, dell'O-SCE, della NATO, il Parlamento Panafricano operante nel sistema dell'Unione Africana, il Parlamento Latinoamericano o Parlatino.

Per avviare, concretamente, la riforma dell'ONU il Presidente dell'UE potrebbe utilmente proporre al Presidente degli Stati Uniti di farsi promotore, auspicabilmente con altre organizzazioni regionali, di una «*Global Convention*», aperta alla partecipazione oltre che degli stati, anche di organizzazioni di società civile e di *local governments*, sull'esempio delle «Convenzioni europee» attivate per l'elaborazione rispettivamente della Carta dei diritti fondamentali dell'UE e del cosiddetto Trattato costituzionale, sostituito dal Trattato modificativo di Lisbona²¹.

9. Leadership educata-educante, antidoto ai determinismi della *Reapolitik*

Diritto internazionale dei diritti umani, giurisdizione internazionale, sistema di sicurezza collettiva, democrazia delle, e nelle, istituzioni internazionali, dialogo interculturale, uso di *soft power* sono altrettanti pilastri di un'agenda politica che rende possibile la ricomposizione dello scisma transatlantico.

Le «fonti» di cui mi sono avvalso per ipotizzare questa svolta sono discorsi, non «fatti», ma le parole dette dal Presidente della superpotenza sono già di per sé un fatto se si considera la radicale discontinuità che esse enunciano. Sulle spalle di Obama c'è un carico pesante, di ansiose aspettative nel mondo e di aperta ostilità in consistenti strati sociali di casa sua. Nel secolo trascorso, ci sono stati periodi in cui il carisma positivo è stato meno solitario: si pensi al tempo della seconda guerra mondiale con i Roosevelt, Churchill, Pio XII, ma anche all'inizio degli anni Sessanta con John F. Kennedy, Dag Hammarskiold, Giovanni XXIII, lo stesso Chruščëv, e agli anni Ottanta con Giovanni Paolo II e Gorbaciov.

²¹ V. A. Papisca, *The «Coventional Way» for the Reform of the United Nations: Lessons from the European Integration Process*, in «Pace diritti umani/Peace human rights», 1, 2004, pp. 125-132.

Obama ha pubblicamente confessato, citando F.D. Roosevelt, in quale cordata di «architetti» di ordine mondiale intende collocarsi nel portare avanti la sua missione. Viene spontaneo ricordare un'analoga «confessione» fatta nel gennaio del 1978 da un altro grande propugnatore di ordine mondiale giusto e pacifico: Giovanni Paolo II. Al termine del suo primo discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, egli ebbe a dire: «I “mezzi poveri” sono strettamente legati al primato dello spirito [...]. Sono i segni sicuri della presenza dello Spirito nella storia dell'umanità. Molti contemporanei sembrano voler manifestare una particolare comprensione per questa scala di valori: è sufficiente ricordare, per parlare soltanto dei non cattolici, il Mahatma Gandhi, Dag Hammarskjold, il pastore Martin Luther King»²².

Nel caso di Obama suonerebbe paradossale, al limite dell'ipocrisia, parlare di «mezzi poveri» se si pensa agli arsenali di cui dispone il Presidente della superpotenza. Tuttavia, pur con ogni cautela e fatta ogni debita proporzione, insistere come fa Obama sul dialogo, la cooperazione, il disarmo, i valori universali della dignità umana e della pace, la condivisione, la corresponsabilità, induce a pensare che egli privilegi mezzi che sono «altri» rispetto a quelli, ben più pesanti, usati nella consueta prassi della *high politics* internazionale.

Non so su quanti leaders di qualità possa oggi contare Obama per fare cordata: lo spirito di sapienza e di servizio per il bene comune spira dove e quando vuole... Abbiamo prima ricordato che Max Weber distingue tra leaders carismatici-innovativi e leaders burocratici-stabilizzatori. Oggi si tratta non di inventare né di innovare, bensì di riprendere il cammino che, tracciato dalla Carta delle Nazioni Unite, è stato interrotto dal bipolarismo e contrastato dal ventennio della guerra facile e dal terrorismo transnazionale. Il valore del carisma di Obama sta non nell'inventare, ma nel coraggio di rompere con una gestione irresponsabile degli affari mondiali per rispondere finalmente alla sfida del 1989 e rendersi credibile «*leading by example*», guidando con l'esempio.

Obama può trovare compagni di cordata non certo tra leaders che si ritrovarono con Bush alle Azzorre per aiutarlo nella sua guerra preventiva, né tra altri leaders che pensano «vetero», con antiquate stereotipie di *Realpolitik*, ma in leaders che capiscono il senso dei valori genuinamente universali, che parlano di

²² V. il mio saggio *Leadership di qualità per il nuovo ordine internazionale*, in F. Grisi (a cura di), *Papa Wojtyła, una certezza*, con saggi, tra gli altri, di I. De Feo, E. Paratore, S. Quinzio, S. Cotta, Roma, Dino Editore, 1980, pp. 142-158.

società civile, istituzioni, dignità umana, dialogo, solidarietà, legalità e, cosa altrettanto importante, sono percepiti credibili in questo loro dire.

Obama ha avuto il coraggio di dirci parole e aprire prospettive che, come più volte sottolineato, suonano netta discontinuità con il tempo buio del passato prossimo dell'America e del mondo. Ora spetta ad altri, *in primis* a chi governa l'Unione Europea, dimostrare il coraggio di dargli una mano, di cogliere il segno dei tempi, di assumersi la responsabilità di aprire la mente e il cuore per l'avvento di un'era di politica educata e di rinnovato umanesimo.

